

21 | Dicembre 2020



Brief

Quale visione di sostenibilità per i territori montani? Voce agli esperti

Laura Cavalli, Giulia Lizzi, Fondazione Eni Enrico Mattei
Veronica Polin, Università degli Studi di Verona

Abstract

FEEM Workshop Brief

Declinare la sostenibilità a livello locale significa considerare le caratteristiche di ogni territorio comprendendone le priorità, le necessità e le ambizioni. Le montagne, spesso trascurate nelle programmazioni e direttive nazionali ed internazionali, sono luoghi in cui lo sviluppo sostenibile può e deve essere perseguito unendo le risorse naturalistiche e paesaggistiche con le potenzialità economiche e sociali in esse racchiuse. Per riconoscere e valorizzare il ruolo attivo dei territori montani nel processo di localizzazione dei 17 Obiettivi di Sviluppo Sostenibile e nell'implementazione del piano d'azione proposto dall'Agenda 2030 internazionale, Fondazione Eni Enrico Mattei ed il Dipartimento di Scienze Economiche dell'Università degli Studi di Verona hanno organizzato l'evento "Quale visione di sostenibilità per i territori montani? Un dialogo tra studiosi e abitanti". Il primo dei due appuntamenti ha ospitato in un webinar online contributi multidisciplinari di esperti di montagne. Il presente Workshop Brief fornisce una sintesi strutturata di questo evento.

01

Interventi degli esperti

Annibale Salsa, **antropologo esperto di montagna**

Il tema che orienta l'incontro di oggi è stato in qualche modo messo da parte attraverso una marginalizzazione della montagna, da non confondere o contestualizzare esclusivamente con la sua marginalità geografica e fisica. Alla montuosità come parametro fisico-geografico, infatti, non corrisponde la montanità, che si riferisce piuttosto ad un senso di appartenenza, di riconoscibilità, di identità. Il declino della montagna, nato con la modernità, si è radicato a causa di vicende economiche e socio-politiche che hanno innescato processi di abbandono. La scarsa rilevanza della montagna, la quale appare tutt'oggi come un territorio subalterno rispetto ad altri egemoni, è collegata principalmente a fattori culturali, a loro volta riconducibili a stereotipi linguistici che derivano da un *deficit* di definizioni. Il termine "luogo" potrebbe essere conducibile al "localismo", che è altro rispetto alla "località": il luogo è fortemente influenzato da fattori identitari, presenti in chiave non statica ma come processo in divenire, così come da relazioni sociali e da una storia che va recuperata. Occorre riposizionare la montagna, o piuttosto le montagne, come "iper-luoghi", per altro particolarmente antropizzati. È possibile ridare un valore alla montagna attingendo alle nuove tecnologie (di dematerializzazione ma comunque non responsabili di svuotare i luoghi di materialità) e superando la relazione

tra "centro" e "periferia" in termini dualistici e dicotomici. È urgente traslare il concetto di limite dal piano oggettivo a quello soggettivo ed etico-morale. Questo, per fare della montagna un esempio di "paesaggio culturale" e di laboratorio, ripensando ad una nuova dialettica dell'inclusione tra natura e cultura.

Paolo Cognetti, **documentarista e scrittore**

Nel libro "Le otto montagne" (Paolo Cognetti, 2016), la montagna si trasforma da luogo di solitudine a luogo di accoglienza. Uno degli obiettivi da perseguire è proprio quello di allontanarsi dall'idea di montagna come momento temporaneo di eremitaggio, attribuendole invece vita propria sociale quanto culturale. Le azioni che portano a questo risultato possono derivare anche da un'"educazione politica cittadina", che insegna ad impegnarsi per rendere il luogo in cui si vive un posto migliore. "Il richiamo della foresta" (che rimanda al contemporaneo *call of the wild*, inteso come ritorno alla montagna alla ricerca di una prospettiva diversa rispetto alla città), risponde alla volontà di creare un evento breve ma a lungo termine, che possa offrire alla montagna la possibilità di elaborare uno sguardo su di sé. Questo festival è stato pensato a Brusson in Valle d'Aosta, Comune in cui a breve verrà creato anche un rifugio culturale con obiettivi simili. Oltre ad azioni concrete in grado di valorizzare questi luoghi

e ri-abitarli, occorre riflettere sul senso della montagna stessa e sulle problematiche che sorgono dalla sua natura. È infatti importante che i discorsi sulla montagna siano generati dai suoi stessi abitanti, o dai suoi “amanti” più puri che, dalle loro case in città, vengono visti con diffidenza dalle montagne abituate a respingere gli sguardi estranei, frutto di culture che vorrebbero colonizzarla invece che capirla. Al giorno d’oggi, però, comprendere e tornare alla montagna significa portare in essa servizi ed infrastrutture che rendano possibile la vita al suo interno. Sulla stessa linea d’onda, è fondamentale sviluppare un tipo di ambientalismo che, rispettando l’ambiente, rifletta in termini economici sulle opportunità che risiedono nei territori montani.

Filippo Barbera,
sociologo dell’economia e del lavoro

Per dare voci ai territori montani occorre connetterli alla varietà dei policentrismi attualmente esistenti, conferendo loro il ruolo e la responsabilità di “ponti”. Attualmente viviamo in un Paese che si sta contraendo sia dal punto di vista demografico che edilizio ed economico. Inoltre, l’assenza di istituzioni intermedie come interlocutori, quindi di una rappresentanza che possa dare alla montagna una voce politica, aggrava una contrazione che è anche concettuale, incarnata dall’incapacità di pensare ad un futuro condiviso. Il cuore della questione risiede così nel ruolo degli abitanti e delle istituzioni, e delle modalità con cui questi attori possono costruire un’immagine condivisa di un territorio, nel presente e nel futuro, come luogo vivo, attrattivo, più sostenibile. Stiamo vivendo una crisi dei centri, delle città, crisi che è progettuale, di modello

e di egemonia. Il messaggio da lanciare è però un messaggio di speranza, alimentato dalla possibilità che ha la montagna di sviluppare un discorso autonomo in quanto “laboratorio di futuro” in cui le soluzioni si vedono e si sperimentano prima. Così, risposte alle difficoltà ambientali ed infrastrutturali, fiscali, della coesione sociale e dell’economia fondamentale possono essere trovate e poi generalizzate a partire dalla montagna. Per fare ciò, è fondamentale ripensare alle politiche pubbliche, aumentare l’accesso alle risorse sia materiali che dei saperi e delle relazioni sociali: un progetto collettivo che aiuti a superare l’*empasse* attuale. Occorre attrezzare i luoghi dell’abbandono per creare “progetti collettivi di futuro”, impegni congiunti a partire dal riconoscimento di individualità e differenze. Se non tutti sono in grado di capire la montagna, è comunque possibile formare le persone a capirla all’interno di un contesto “eterarchico” dove la diversità diventa fonte di valore. Infine, per superare il tema delle polarità non contrapposta è possibile appellarsi al paradigma metromontano (piuttosto che a quello urbano-centrico), che considera la montagna come attore paritario rispetto alla città, degna di eguaglianze e di rispetto, coautrice paritaria delle norme e regole che è chiamata a seguire.

Marcello Modica,
architetto urbanista

Esiste un particolare approccio, ancora estremamente radicato nelle realtà contemporanee, che vede la montagna come un luogo romantico. A questo sentimento si contrappone, però, un contesto diverso, spesso volte non conosciuto o non considerato:

quello dei paesaggi post-industriali delle zone montane, tipicamente bucoliche e rurali. Dall'unione di queste due componenti deriva un concetto di montagna come territorio-studio da una parte e dismissione-trasformazione dall'altra. Basti pensare che all'interno della regione alpina (considerata entro il confine della Convenzione delle Alpi) esistono circa trecento aree ex-industriali di oltre cinque ettari di dimensione, significative se rapportate ad un sistema urbano ed economico molto più frammentato e fragile rispetto alle zone urbane di pari dimensioni. Luoghi del genere rappresentano un potenziale enorme, trascurato non solo dal un punto di vista della ricerca scientifica ma anche dei territori che queste aree le hanno in dotazione. Da questo ibrido tra riqualificazione dei luoghi dismessi di origine industriali (paesaggi strettamente

funzionali con un'origine esclusivamente tecnica) ed il contesto delle Alpi (spazio economico-sociale e *in primis* ambientale) si forma l'idea della montagna come luogo vivo, spazio di vita e di produzione economica; montagna in cui è presente un certo grado di artificialità o artificializzazione, così come un livello di urbanità che fa sorgere la cosiddetta questione "metromontana". Secondo questo criterio, la sostenibilità per i territori montani si origina dal riconoscimento dell'influenza umana sulla montagna e conduce ad un nuovo modello di abitare il territorio. Questa modalità di vivere e comprendere le dinamiche non solo naturali ma anche sociali, in essere all'interno di uno spazio urbanizzato, trasformato, in transizione, può offrire alla montagna la possibilità di riattivare la produzione e l'economia.

02

Integrazione dei principali concetti emersi

Sebbene nel panorama internazionale si discuta ampiamente di città, di boschi, di oceani e di foreste, non esiste riferimento esplicito, nonché una risposta soddisfacente alla questione che solleva, al modello a cui aspirare per ripensare alla sostenibilità delle aree montane.

L'assenza (o l'affievolirsi) dell'attenzione verso le realtà montane è strettamente collegata ad un processo di declino della montagna iniziato verosimilmente con la formazione degli Stati nazionali, che hanno depolarizzato i centri di potere medievali storicamente inglobati all'interno delle montagne. La genesi della modernità e la sua radicalizzazione nel XVIII secolo, spinta da fattori di carattere congiunturale riconducibili alle vicende socioeconomiche dell'epoca, hanno innescato una crisi strutturale le cui conseguenze sono tuttora visibili. Forte anche delle rivoluzioni tecnologiche, la montagna ha oggi bisogno di essere ricollocata all'interno di un *framework* lontano dalla classica dicotomia centro-periferia, capace di conferirle una nuova – e sostenibile – autonomia identitaria ed economica.

Pensare o ripensare ad un modello di sostenibilità montana si contestualizza naturalmente all'interno del più ampio concetto di "localizzazione" (teorica che si traduce nel concreto): "localizzare" che non significa

"sbarcare" gli Obiettivi dell'Agenda in luoghi fisici o attori specifici, ma piuttosto applicarne una declinazione a livello geografico quanto settoriale, tenendo in considerazione il concetto di materialità dei singoli territori, ognuno con le proprie caratteristiche e sfumature.

Studiare e comprendere gli scenari di futuro delle terre alte rientra così nel processo della localizzazione degli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile: solo capendo dove si vuole andare, infatti, è possibile disegnare *policy* in grado di favorire la transizione.

Egemonia e subalternità

Alla "montuosità" italiana – intesa come parametro fisico-geografico – non sempre e non per forza corrisponde la "montanità" – intesa come appartenenza, riconoscibilità da parte degli abitanti che si identificano con la dimensione montana. Quest'ultima è venuta a mancare in corrispondenza di un cosiddetto "peccato originario" antropologico-culturale, che dapprima ha ridotto il ruolo della montagna a quello di territorio subalterno rispetto ad altri egemoni, per poi generare un conflitto tra attributi che ha portato nel tempo ad una scarsa identificazione culturale con la montanità.

Amanti e abitanti della montagna

Essere appassionati di montagna non significa necessariamente conoscerla, né viverla, né

tanto meno rispettarla. Condizionata dalla sopracitata dualità egemonia-subalternità, la montagna ha nel tempo respinto gli sguardi provenienti da una cultura che, lungi dal capirla, la vorrebbe colonizzare. Nonostante la montagna sia negli anni passata da luogo di solitudine a luogo di accoglienza, l'idea ad essa collegata rimane tuttora sotto certi aspetti collegata all'eremitaggio, ad un periodo non abitudinario che spesso termina con il ritorno in città. Valorizzare la natura originaria della montagna non significherebbe però tornare all'agricoltura e alla vita del contadino, quanto piuttosto considerarla come una nuova periferia della città, capace di offrire tanto quanto (a volte più di) quest'ultima. Per dare (o ri-dare) voce ai luoghi, il festival "Il richiamo della montagna" organizzato nel Comune di Brusson in Valle d'Aosta rappresenta proprio l'opportunità di sviluppare uno sguardo introspettivo attraverso il racconto della vita in montagna, per comprenderla e popolarla. Questo, con l'ambizione di favorire il ritorno alla montagna come "bisogno collettivo"; per unire, in un certo senso, coloro che la montagna la abitano, con coloro che "solo" la amano.

Sviluppo e contrazione

In un territorio molto eterogeneo come quello italiano, occorre immaginare dei ponti tra bisogni e necessità, aspettative e desideri. La "contrazione" che stanno vivendo le aree montane non è solo demografica, delineata da aree interne che sostanzialmente perdono popolazione, ma è anche edilizia del patrimonio non utilizzato, e di concerto economico-sociale e cognitivo-progettuale. A contribuire alla non valorizzazione delle infinite risorse presenti nelle terre alte è anche una barriera

istituzionale, rispecchiata nell'assenza di rappresentanti e interlocutori intermedi che lasciano le montagne prive di *voce* politiche. Ad una contrazione multi semantica si contrappone però un'ampia presenza di potenzialità autonome, che rendono le montagne "laboratori di futuro" in cui le crisi e le soluzioni si vedono anticipatamente (basti pensare all'edilizia sostenibile, al nuovo *welfare*, alle energie rinnovabili). Le domande che si stanno generando nei territori montani – tra cui quella di spazio di vita e opportunità di lavoro, di beni e di servizi, di innovazione – rendono imprescindibile l'urgenza di garantire in questi luoghi gli stessi diritti esigibili e materiali delle città.

Post-industriale e naturale-bucolico

Un altro contrasto molto forte che vede protagoniste le montagne è quello esistente tra l'elemento post-industriale e lo sfondo naturale-bucolico-rurale – la contrapposizione tra passato e presente, la potenzialità per il futuro. Spesso infatti la montagna è il risultato della dismissione e della trasformazione di aree ex industriali, che rappresentano ora un sistema frammentato e fragile da una parte, dall'altra promettente non solo per quanto riguarda la ricerca scientifica, ma anche e soprattutto per la vita dei territori che hanno in dotazione queste aree. L'incontro ed il risultato ibrido tra riqualificazione dei territori dismessi e di origine industriale (quindi di paesaggi di origine tecnica e strettamente funzionali) ed il contesto montano come spazio economico-sociale e ambientale genera così uno spunto per dare nuova vita alle montagne, ripensando per loro un futuro più sostenibile e duraturo. Per definire

il contributo che il contesto montano può dare al processo di creazione di uno sviluppo sostenibile alternativo, nato dalla rigenerazione degli spazi antropizzati, occorre comprendere a fondo le dinamiche che avvengono nelle aree abbandonate. Riattivare gli spazi non più in uso ma in condizioni comunque favorevoli (pianeggianti, infrastrutturati, pronti ad ospitare la crescita di popolazione) può favorire la ricostituzione di uno spazio produttivo, per ospitare un rinascimento del territorio montano imperniato non su squilibri ma su nuove centralità economiche delle montagne.

Quale visione di sostenibilità per i territori montani?

Le conflittualità presentate dimostrano un *deficit* di definizione del termine “luogo”, che racchiude sia un fattore identitario (identità come un processo non statico ma in divenire), sia di relazione sociale e di storia. Attribuendo un valore differente al concetto di “localismo” è possibile posizionare la montagna non come “non-luogo” ma come “iper-luogo”, per alcuni “limite” soggettivo di natura morale. In questo senso, si può ripensare alla questione in chiave di riqualificazione di paesaggio, che comprende un chiaro e diretto riferimento alla comunità: le terre alte, in questo senso, diventano un laboratorio in cui interagiscono attori differenti. Per fare ciò, occorre favorire il ritorno alla montagna attraverso la fruizione di servizi indispensabili per chi la vuole abitare – parlare quindi di una montagna che utilizza le risorse che ha.

In questo processo le politiche pubbliche possono fare molto. Per ripopolare questi territori e dar loro una quotidianità sociale ed

economica, istituzioni nazionali e locali possono e devono progettare spazi fisici in grado di stabilire reciprocamente impegni comuni e porre le basi per la creazione di un “noi collettivo” – noi come intero del quale i singoli individui sono le parti. Gli impegni congiunti, non orientati al passato ma consapevoli della propria storia e tradizione, devono per definizione riconoscere le differenze ed essere aperte all’altro: al migrante, al professore universitario, a chi ama la montagna ma deve essere educato a capirla. Questo, promuovendo una “progettualità eterarchica” dove la diversità diventa fonte di valore.

Per ripensare alla sostenibilità dei territori montani è quindi necessario valorizzare maggiormente gli spazi condivisi, che necessitano della costruzione fisica di una sfera pubblica dove progettare collettivamente il futuro. La sostenibilità, in questi nuovi luoghi, si basa sulla “capacità di aspirare”, diventando punto di incontro tra i bisogni individuali e la necessità di mettere a sistema una soluzione comune.

Ancora, i beni e i servizi dell’economia fondamentale, quelli cioè che definiscono l’essere cittadini, i diritti formali trasformati in capacità di cittadinanza, possono rappresentare una leva effettiva per creare la città “metromontana”, che geograficamente caratterizza tutte le Città metropolitane italiane. Fino ad oggi, infatti, la città ha guardato alla montagna non come soggetto morale degno di eguaglianza di rispetto, né come coautore paritario delle norme che è chiamata a seguire, o tantomeno come titolare della loro interpretazione. La montagna

non è riconosciuta, ma misconosciuta. Per questo, occorre politicizzare l'intera questione, sviluppando la possibilità politica di *voice* che rende presente e operante l'altro in quanto "altro-non-simile". Senza tutto questo non ci può essere reciproco riconoscimento tra città e montagna.

Infine, per approcciarsi ai cittadini montani e da loro essere accolti è fondamentale non peccare di arroganza mostrando di possedere una soluzione unica da applicare in maniera standardizzata. Serve piuttosto mettersi in gioco e condividere con pazienza la quotidianità con le persone e con i territori, per capire e farsi capire, adottando il metodo dell'osservazione partecipante e non oggettivante: occorre immedesimarsi nel vissuto, anche attraverso un'empatia in grado di "distruggere la diffidenza". Questo, per sradicare quel conflitto culturale alimentato dalla natura stessa dell'intellettuale portatore di una visione urbano-centrica e lontana dal rurale – sviluppare dunque una mediazione culturale accompagnata da sforzi dal punto di vista conoscitivo.

Sostenibilità significa riconoscere la montagna come territorio vivo, spazio di vita e di produzione. Le terre alte sono uno spazio economico dove la gente abita, produce, si muove; sono luoghi di vita che hanno un loro grado di artificialità o artificializzazione, intesa come influenza umana sullo spazio e sul territorio. In questo *framework* delicato non può esistere sostenibilità se le dinamiche ambientalistiche non sono contornate da una condivisione e comprensione quotidiana. In generale, occorre considerare il territorio montano come spazio urbanizzato, trasformato e in transizione. Occorre ripensare ad un concetto di rinaturalizzazione ambientale, evitando le implicazioni psicologiche (e relative crisi della presenza) derivate dallo spaesamento. L'ambientalismo di cui abbiamo bisogno deve dunque essere critico e non dogmatico.

In conclusione, per poter definire un modello ed una visione di sostenibilità dei territori montani, questi devono essere vissuti, amati, capiti, considerando la sua "morfologia", "pendenza", "fragilità", "laboratorio", "essere donna" (tutte parole che i relatori romanticamente associano al concetto di "montagna").



Fondata nel 1989, la **Fondazione Eni Enrico Mattei (FEEM)** è un centro di ricerca internazionale, no profit, orientato alla policy e un think tank che produce ricerca di alta qualità, innovativa, interdisciplinare e scientificamente rigorosa nell'ambito dello sviluppo sostenibile. La Fondazione contribuisce alla qualità del processo decisionale nelle sfere del pubblico e del privato attraverso studi analitici, consulenza alla policy, divulgazione scientifica e formazione di alto livello.

Grazie al suo network internazionale, FEEM integra le sue attività di ricerca e di disseminazione con quelle delle migliori istituzioni accademiche e think tank del mondo.

Fondazione Eni Enrico Mattei

Corso Magenta 63, Milano – Italia

Tel. +39 02.520.36934

Fax. +39.02.520.36946

E-mail: letter@feem.it

www.feem.it

